

LA VOCE DI MAFALDA

ottobre 2025

Bollettina trimestrale dell'Associazione
Le amiche di Mafalda



IL NOSTRO EDITORIALE

Se a dettare le mode fossero gli alberi

Se a dettare le mode fossero gli alberi, stilista sarebbe la poesia.

La poesia lancerebbe le mode con la musicalità delle proprie odi.

Le pubblicità decanterebbero i versi di poeti e poetesse, citerebbero Emily Dickinson invitando le persone a recarsi nei boschi per ammirare le sciarpe degli aceri, le vesti scarlatte dei campi e invitarci a cercare la nostra bellezza possibile.

Qual è la nostra bellezza possibile?

Possiamo trovarla in chili al mercato?

E la cerchiamo da sole o preferiamo andare insieme, in cerchio a guardare gli alberi e il cielo e riempire i nostri porta foglie di colori e canti?

Cos'ha in comune la bellezza con quello che le donne Abya Yala chiamano Sanacion?

Sarebbe bello se a dettare le mode fossero gli alberi.

Ma forse già lo fanno, ed è per questo che seguendo l'esempio di Emily Dickinson ci agghindiamo con un ciوندolo e cerchiamo di connetterci all'ambiente.

Siamo parte di un tutto e cerchiamo interconnessioni nel tempo e nello spazio.

È lì che avvertiamo per esempio il legame tra le oppressioni subite dalle donne e quelle inflitte agli animali, riconoscendo in entrambe i segni del patriarcato.

È lì che tante donne diventano attive nella difesa dei diritti degli esseri umani, degli animali, dell'ambiente, nella convinzione che possa esistere una comunità capace di prendersi cura di sé.

Nel mondo in cui gli alberi dettano le mode, impariamo a tessere assieme accoglienza, corpo, creatività e anche l'incertezza del selvatico.

In questo mondo, qual è il vostro ciوندolo?

La Bollettina è una pubblicazione dell'Associazione Le amiche di Mafalda che prova ad uscire ogni tre mesi grazie a un gruppo di donne curiose, poetiche, militanti e amanti della lettura. Questo numero è stato scritto da Cristina Banzato, Anna Cavalli, Maria Grazia Leuci, Linda Pappagallo, Cristiana Venturi, Paola Zampillo

Seguici su



www.learmichedimafalda.it

ABBIAMO TUTTE BISOGNO DI "SANACION"

Da anni, le donne di Abya Yala[1] che sono attive nella difesa dei diritti umani, delle donne, delle comunità indigene e dell'ambiente naturale hanno compreso la necessità di rigenerare le forze fisiche, psicologiche e spirituali per riuscire a sostenere tante fatiche e tanta sofferenza. Le attiviste per i diritti umani affrontano ostacoli maggiori rispetto ai "colleghi" uomini: oltre alle minacce e alle aggressioni che chiunque alzi la testa subisce da parte di chi esercita il potere, vivono la stigmatizzazione dell'essere donne che non stanno al loro posto, che prendono la parola e assumono ruoli di leadership. Il giudizio negativo a volte arriva dalle stesse famiglie, da chi, nelle comunità, non vede di buon occhio che una donna abbia un ruolo pubblico. Coniugare ruolo politico e vita personale, rischiando la vita e affrontando giudizi e insulti, è un carico molto pesante. Le donne si sono accorte che questo incideva negativamente sulla loro salute e sul loro spirito, causando malattia e togliendo gioia di vivere. Hanno cercato allora rimedio nella saggezza delle antenate, nella tradizione dei popoli indigeni a cui appartengono, e nelle pratiche di altre donne in tutto il mondo.

Ecco da dove nasce la SANACION, parola intraducibile: "un insieme di pratiche di sorellanza, arte figurativa, erbe e fiori curativi, danza, canto, musica, cerchio di supporto e confronto, pratiche spirituali". per resistere e praticare la gioia che nasce dal reciproco supporto.

Quello che riportiamo nel riquadro è parte della condivisione finale di un incontro di sanación che si è tenuto a Città del Guatemala, e che ha raccolto donne attiviste provenienti da diversi paesi. Obiettivo dichiarato dalle partecipanti: "non solo sopravvivere, non solo riuscire a continuare l'attivismo in difesa dei diritti, ma anche costruire la nostra vita, coltivare i nostri sogni e rafforzare i nostri legami".

[1] E' uno dei nomi più diffusi con cui i popoli nativi hanno cominciato a chiamare il territorio che noi occidentali definiamo Centro e Latinoamerica... un modo per smettere di definirsi a partire dal punto di vista di chi li ha invasi



"Ci siamo incontrate, in tutto quasi 40 donne, a Città del Guatemala. Alcune di noi venivano dalla Colombia, altre dall'Honduras, dal Messico e da altri luoghi molto lontani dal Guatemala. Alcune avevano 15 anni e altre quasi 70. Alcune indigene, altre nere, meticce o bianche, provenivamo dai territori di resistenza di Abya Yala e dalle file della solidarietà internazionale. Eravamo in tante a pranzare, dormire, parlare, fare il bagno, camminare e respirare insieme. Tutto ciò che abbiamo vissuto ci ha fatto sentire serene, eccitate e accompagnate, potrebbe essere questa la sanación? Potrebbe essere che la sanación sia nelle nostre mani? nella nostra storia?"

La sanación è stata un cerchio.
La sanación è stata raccontare vissuti che non avevamo mai detto prima.

La sanación è stata stare insieme abbracciate.

La sanación è stata la musica.

La sanación è stata il significato, il ricordarci che eravamo lì per qualcosa.
La sanación è stato dire: NON vogliamo quella violenza.

La sanación è stata "il patriarcato non se lo aspettava, non si aspettava che ci saremmo incontrate e che avremmo ballato[1]".

La sanación è stata guardare in alto e vedere gli alberi e il cielo.

La sanación è stata ridere.

La sanación è stata piangere.

[1] Espressione coniata da Lorena Cabnal, fondatrice di TZK'AT (Rete di Solidarietà tra donne indigene femministe comunitarie territoriali di Iximulew - nome indigeno per "Guatemala").



Un esempio di sanacion delle mafalde: con i tamburi!

CARNE DA MACELLO di Carol J Adams



Carol J. Adams, attivista americana nelle lotte contro la violenza domestica, il razzismo, la giustizia riproduttiva, è divenuta famosa in tutto il mondo con la pubblicazione nel 1990 di *The Sexual Politics of Meat* (in Italia sarà pubblicato solo nel 2020). Quando inizia a riflettere sulle connessioni tra femminismo e vegetarianismo siamo nel 1974, e lei è già una studiosa e un'attivista femminista. Lei stessa racconta nella prefazione dell'edizione originale: "Il mio essere divenuta vegetariana aveva apparentemente poco a che fare con il mio essere femminista – o almeno così pensavo. Ora capisco come e perché questi due aspetti siano intimamente connessi, come l'essere vegetariane si ripercuota sull'essere femministe. Ho scoperto che quelle che mi apparivano come singole preoccupazioni per la salute e l'etica erano in realtà correlate e illuminate dalle idee femministe".

Il libro è una riflessione ricca, articolata e argomentata sul profondo legame tra le oppressioni vissute dalle donne e quelle inflitte agli animali non umani: in tempi in cui non si parlava ancora di "intersezionalità", il testo svela le comuni radici culturali che legano il

patriarcato e lo sfruttamento animale, il consumo di carne e la virilità. In questo contesto, l'uomo che consuma carne incarna il potere e l'autorità, esercitando il controllo anche sui corpi femminili, percepiti come inferiori.

L'ho letto con difficoltà e sofferenza: la descrizione dello sfruttamento animale non lascia spazio a dubbi o scappatoie. Il concetto che più mi ha colpito è quello di "referente assente": nel consumo di carne, il corpo dell'animale ucciso è sistematicamente reso invisibile dal linguaggio (non si nomina l'animale ma i suoi pezzi - la gente mangia un tacchino, non il tacchino), in una rimozione simbolica che normalizza la violenza sugli animali e crea un parallelo con l'oggettificazione e sessualizzazione dei corpi femminili. Il referente assente serve a tenere la nostra «carne» separata dall'osservazione che una volta essa sia stata un animale, a impedire che qualcosa possa essere stato qualcuno.

Nella seconda parte del libro ci sono interessanti e inaspettate analisi critiche di testi vegetariani che partono da Plutarco: tra tutte mi colpisce il riferimento a *Frankenstein* di Mary Shelley (anch'essa vegetariana) in cui si fa notare che la Creatura non mangia carne: "Il vegetarianismo della Creatura serve a renderla un essere più comprensivo, consapevole dello sfruttamento degli animali. Includendo gli animali nel suo ambito morale, la Creatura fornisce così un simbolo di ciò che auspica e che necessita dagli umani, ma che non riceverà". Per Adams quindi adottare uno stile di vita vegetariano rappresenta un atto politico di resistenza contro le strutture patriarcali e speciste. Non consumare carne significa respingere la violenza, ma anche opporsi a una cultura che giustifica l'oppressione in tutte le sue forme. Il vegetarianismo, in questa prospettiva, diventa un'estensione del femminismo: entrambi si pongono l'obiettivo di smantellare le gerarchie di potere che subordinano certi corpi ad altri.

*Nel testo di Adams tradotto appare sempre e solo il termine "vegetariano" senza riferimenti al veganesimo. Nell'ottobre 2025 uscirà una nuova versione del testo con integrazioni e precisazioni in questo senso.

*Intersezionalità: termine proposto nel 1989 dall'attivista e giurista statunitense Kimberlé Crenshaw per descrivere la sovrapposizione (o "intersezione") di diverse identità sociali (genere, orientamento sessuale, classe sociale, ...) e le relative possibili particolari discriminazioni, oppressioni, o dominazioni. Il termine indica come più fattori di marginalizzazione interagiscano in modo complesso per creare esperienze uniche di svantaggio e ingiustizia sociale, che vanno oltre la semplice somma delle singole discriminazioni.

*Specismo: analogo al razzismo e al sessismo, è la discriminazione basata sull'appartenenza di specie, che privilegia gli esseri umani rispetto agli altri animali. Si tratta di un'ideologia che assegna uno status morale e diritti superiori alla specie umana, sottovalutando la sofferenza e gli interessi degli altri animali semplicemente perché non appartengono alla nostra specie.

LA NATURA SECONDO EMILY DICKINSON

Molto preoccupate per il futuro del nostro ecosistema, ci chiediamo come sia possibile motivare un numero sempre maggiore di abitanti umani della terra a un più incisivo impegno per la tutela della Natura.

Una risposta che mi sembra convincente è quella di coinvolgere aiutando a volgere lo sguardo verso la bellezza della Natura affinché sia la bellezza a muovere all'amore e alla cura.

Efficace può essere indicare la bellezza attraverso la bellezza con il soccorso di chi sa farlo in modo ispirato come, ad esempio, Emily Dickinson.

Lei ci dice anche che la comprensione più profonda della Natura passa non attraverso un approccio intellettuale ma nella connessione diretta, attraverso il sentire.

“Natura è ciò che vediamo –
La collina – il pomeriggio –
Scoiattolo – eclissi – il bombo –
Anzi – natura – è il cielo –

“Natura” è ciò che udiamo –
Il bobolink – il mare –
Il tuono – il grillo –
Anzi – natura è armonia –

“Natura” è ciò che sappiamo –
Ma non abbiamo l'arte di dire –
Così impotente è la nostra saggezza
Rispetto alla sua sincerità –

[12]

Emily ci ricorda che pure noi umani siamo parte della Natura, che il nostro destino non può essere scisso dal destino delle altre sue componenti e che abbiamo anzi la possibilità di partecipare della stessa bellezza.

Sono più miti, ora, le mattine –
Le noci si fanno più scure –
La guancia della bacca più paffuta –
La rosa è fuori città.

L'acero indossa una sciarpa più gaia –
Il campo una veste scarlatta –
Per non essere fuori moda
Mi metterò un ciondolo.

[668]

La natura, però, colta nella sua interezza, non è solo idilliaca; le sue insidie e gli eventi catastrofici ci interrogano sui modi più rispettosi ed efficaci per farvi fronte accogliendola comunque, io aggiungerei, in tutta la sua, e quindi nostra, perturbante e affascinante complessità.

Dolce è la palude con i suoi segreti,
finché incontriamo un serpente;
È allora che aneliamo case,
E prendiamo commiato
A quel galoppo incantato
Che solo l'infanzia conosce.
Un serpente è il tradimento della natura,
E va diritto allo sgomento.

[1740]



Emily Dickinson, Amherst, 10 dicembre 1830 – Amherst, 15 maggio 1886
<https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/emily-dickinson>

CINEMA MON AMOUR



L'ULTIMO TURNO di Petra Biondina Volpe (2025) con Leonie Benesch, Sonja Riesen, Alireza Bayram, Selma Jamal Aldin, Urs Bihler.
Genere Drammatico,
- Svizzera,
Germania.

La protagonista de “L’ultimo turno”, infermiera di un ospedale svizzero, avrebbe decisamente bisogno di un gruppo con cui praticare la sanación...

Questo film mostra, con una sensibilità rara, il “dietro le quinte” del lavoro di cura, quello dato più scontato, quotidiano, molto diverso da altre fattispecie socialmente valorizzate (l’intervento chirurgico salvavita, per fare un solo esempio).

Una efficace sceneggiatura, una buona regia e una intensa interpretazione riescono a mettere in luce la delicatezza richiesta a chi entra nell’intimità fisica e psicologica di ogni persona dipendente dall’aiuto esterno; esplorano la fragilità – e spesso l’aggressività- che il trovarsi in questa situazione produce nella persona malata. La protagonista deve affrontare e dare contenimento e supporto a persone che vivono la paura della morte, la solitudine esistenziale, la perdita dello status di persona agiata e potente “che non deve chiedere aiuto”. Subisce lo sfogo, e anche l’attacco fisico, di chi trova in lei il punto di contatto con un “sistema” che sente troppo lento e incapace di dare risposta a bisogni esistenziali. Poche battute aiutano a intravedere anche la sua vita personale e familiare, evidenziando la trascurata verità del fatto che chi offre cura ha, a sua volta, bisogni e fatiche, quasi mai percepiti a livello collettivo.

Il bellissimo finale raccoglie e collega il dolore di curato e curante, proponendoci una visione in cui la reciprocità del supporto può essere maggiore di quanto siamo solite pensare.

Ho visto il film “L’ultimo turno”, teso e potente, con coinvolgimento e profonda ammirazione. L’obiettivo manifesto, e pienamente raggiunto, è quello di descrivere puntualmente il lavoro infermieristico in tutta la sua complessità, difficoltà e preziosità sensibilizzando a questo tema l’opinione pubblica. Oltre tale livello immediato, l’opera è una esemplare rappresentazione della nostra società. In un microcosmo quale è un reparto ospedaliero e in un breve arco temporale, il turno di lavoro, tutto accade e tutto si rivela: la società gerarchica e classista, l’organizzazione del lavoro finalizzata al profitto mediante lo sfruttamento, la difficoltà delle relazioni umane accentuata dalla situazione in cui tutti i personaggi vivono esperienze straordinariamente impegnative nel confronto con la malattia e con la morte.

Si potrebbe scrivere molto su questa realizzazione ma io desidero sottolineare un aspetto che mi sembra particolarmente significativo, soprattutto per noi donne: scena dopo scena, si manifestano due diverse declinazioni dell’idea di cura. La prima, quella istituzionale, è caratterizzata dall’approccio tecnico-specialistico, rigido, standardizzato in cui dominano procedure e protocolli e il gol è l’efficienza mentre la natura, cioè corpi, emozioni, relazioni deve adattarsi, ritagliarsi per entrare nello schema predefinito. Nella seconda, incarnata dalle infermiere, è chiaro il valore terapeutico di interventi non tecnici che hanno l’intento di far sentire al sicuro i pazienti accogliendone i limiti, le difficoltà, i bisogni emotivi e favorendo in questo modo l’emergere delle loro risorse e della capacità di cambiamento e di autoguarigione. La prima visione è inscritta nell’ordine simbolico maschile, la seconda nell’ordine simlico femminile. Si sente in ogni sfumatura che regista, protagonista e direttore della fotografia sono tutte donne e hanno scelto di evidenziare le differenze fra i due approcci che sarebbero ricchezza se solo i tempi e i modi dell’organizzazione ne consentissero una proficua integrazione. In realtà la risicata sopravvivenza della cura nel senso del prendersi cura resiste sulla pelle dell’infermiera Floria, la protagonista, che paga in prima persona la contraddizione, l’impotenza e il carico della necessaria, continua scelta fra urgente e importante.

I momenti di infrazione del codice maschile, che mettono in una più esplicita relazione emotiva curante e pazienti, sono i più efficaci e trasformativi.

Mirabile la scena in cui Floria tranquillizza l'anziana paziente, non in grado di comprendere ed orientarsi, cantando con lei: la natura entra in campo in tutta la sua bellezza risanatrice nelle vesti della luna, dei prati e dei boschi, sulle ali di una canzone di Schubert. E la cinepresa si sposta sul panorama, anch'essa in cerca della luna.

Non meno significativa la non idilliaca interazione fra la protagonista e l'arrogante paziente "privato" nella quale l'erompere dell'emotività della donna facilita il terapeutico sgretolarsi della negazione della realtà nel paziente che finalmente potrà integrare i suoi vissuti dolorosi. Liberatorio e riequilibrante il momento di solidarietà fra le due infermiere nel quale la collega accoglie con comprensione e ridente complicità la reazione di Floria, assolutamente non conforme, aiutandola a ritornare alla razionalità dopo aver ritrovato la consapevolezza del contesto.

Penso che questo film dovrebbe entrare a far parte degli strumenti didattici nei curriculum formativi di tutti gli operatori sanitari.

Non posso non collegare a questo film la lettura del libro "Manifesto della cura", elaborato dal collettivo inglese "The care collective". Il loro testo mette in luce come il lavoro di cura, così indispensabile per la vita, è svalorizzato: chi lo pratica è collocato ai gradini più bassi della piramide sociale. Lo stesso destino, mi viene da pensare, riservato a chi lavora la terra. Paradossale, perché più una persona sale nella scala sociale più diventa dipendente dal lavoro di cura di altri/e: non è lei a coltivare il cibo che mangia, né a prepararlo, altre persone puliscono la sua casa, lavano gli abiti, accudiscono bambini e familiari privi di autonomia. La consapevolezza dell'inversione del valore delle attività si accompagna, nel testo, al riconoscimento della funzione specifica del lavoro di cura, che è generatore di legami sociali, è in grado di costruire comunità in contrapposizione alla solitudine dell'autosufficienza o della cura "acquistata" a prezzo di mercato.

Al tempo stesso vincolante e generatore, il lavoro di cura deve diventare tema centrale della politica volta al cambiamento sociale. A partire dal riconoscimento della sua importanza, "The care collective" fa proposte per mitigarne i vincoli e potenziarne la generatività attraverso quella che definisce "cura promiscua e universale": auspica che il riconoscimento istituzionale del valore della cura incentivi (anche concretamente) il prendersi cura di altri /e al di là dei legami familiari e lavorativi. Parla di comunità di cura, espressione del mutuo aiuto, di beni e spazi comuni, delle esperienze concrete e diffuse che si sottraggono alle logiche del mercato, che vuole farci pensare che ogni persona ha un prezzo che ne definisce il valore.



MANIFESTO DELLA
CURA. PER UNA
POLITICA DELL'
INTERDIPENDENZA
The Care Collective
2021
Ed. Alegre

PILLOLE DI ECOFEMMINISMO: IL PENSIERO ECOFEMMINISTA

Al centro del pensiero ecofemminista c'è la connessione tra il mondo delle donne e l'ambiente naturale, tra l'oppressione delle donne e il dominio sulla natura. Il pensiero ecofemminista è multiculturale in quanto include nella sua analisi l'inestricabile interconnessione di tutti i sistemi sociali di dominio, vale a dire, il razzismo, il classismo, l'etnocentrismo, l'imperialismo, il colonialismo e le discriminazioni rispetto all'età, alle preferenze affettive, e così via. La vita sulla terra è un insieme di interconnessioni e non esiste una gerarchia naturale. La gerarchia è una creazione umana artificiale per giustificare l'oppressione sessuale, sociale, razziale e così via. L'ecofemminismo si pone come un superamento del pensiero socialista, femminista, animalista, ecc. che non cogliendo in profondità la trasversalità (intersezionalità) del dominio, creano a loro volta nuove categorie di alterità e consentono il perpetuarsi di un modo di pensare oppositivo. Ciò che i gruppi oppressi hanno in comune (donne, popoli colonizzati, poveri) è il fatto che ciascuno è stato equiparato alla natura e al di fuori della sfera della ragione e della storia. Porsi dal punto di vista femminile dunque vuole osservare e interpretare il mondo da un'altra prospettiva, dal basso e la prospettiva di genere è quella che meglio consente di mettere a nudo l'intreccio dei rapporti di dominio "L'ecofemminismo ponendo l'enfasi sull'interconnessione di tutte le forme di vita, offre una teoria etica basata non già sulla separazione o sull'individualismo astratto, ma sui valori dell'inclusione, delle relazioni, sulla valorizzazione della conservazione della vita e della maternità, partendo dalla consapevolezza della vulnerabilità di ciascuno" (Pulcini 2009).

riflessioni su un'autobiografia

IL PASTORE DI STAMBECCHI: STORIA DI UNA VITA FUORI TRACCIA

Louis Oreiller con Irene Borgna - Ed. Ponte alle Grazie (2018)

Una storia diventa un racconto quando c'è chi ascolta. Ci si racconta in due, e Irene Borgna, filosofa e antropologa alpina, sensibile e creativa nel suo ascolto è riuscita a raccogliere la voce di Louis Oreiller. Insieme a lui, Irene ci racconta la storia della vita "fuori traccia" di questo "pastore di stambecchi".

La storia è immersa nel paesaggio del dopoguerra delle alte montagne alpine della Val di Rhêmes in Valle d'Aosta a cavallo fra la Francia e l'Italia. Louis, nato nel 1934, a Rhêmes-Notre-Dame propone, con quella comicità sottile e con quella saggia leggerezza ironica del montanaro di una volta, una contro-narrativa. La contro-narrativa dell'alta montagna di Louis parla della coesistenza con l'incertezza. Vale a dire l'esistenza pensata in termini di disequilibri.

Louis ci insegna questo dialogando con le valanghe, il ghiaccio e gli stambecchi, osservando profondamente, navigando le varie opportunità presentate da un paesaggio in costante trasformazione. Questo mondo in costante disequilibrio è simile a quello marino e a quello desertico – quei paesaggi imprevedibili che richiedono umiltà, l'intuizione che si costruisce nel tempo e una sana dose di paura.

Louis ci racconta con un forte spirito di partecipazione un mondo che concepisce la vita come morte e la morte come vita. L'isolamento in montagna vissuto non come solitudine ma come compagnia alla montagna. Ecco che il "pastore di stambecchi" non separa l'uomo dal "selvatico", un concetto fittizio. Mi chiedo cosa direbbe Louis dei nuovi movimenti ecomodernisti, del rewilding, tradotto in italiano come rinselvatichimento?

Ideologicamente parlando questi movimenti mirano a ricostruire un ideale di "natura selvatica" dove si "riportano gli ecosistemi alla loro capacità di autoregolamentazione e autosufficienza senza un costante intervento umano". Questi ideali però continuano a riprodurre supposizioni che si basano su ecosistemi che tendono all'equilibrio, oltre a che ideali neoliberali e urbani dove la "natura" ideale, quella pura e vergine, è quella senza l'uomo. L'idea che la nostra redenzione dai problemi ambientali causati dalle applicazioni di ideologie coloniali ed estrattive, sia quella di istituzionalizzare la reintroduzione di specie a rischio di estinzione o piantare alberi con lo scopo di assorbire anidride carbonica dall'atmosfera, riproducono un ideale di salvezza caratteristico della cultura occidentale capitalista. Per esempio, un estremo sempre più normalizzato del rewilding è l'intercettazione da investitori della tecno-finanza che alimentano un processo di datificazione, attraverso una ludicizzazione (gamification) e monetizzazione delle varie specie animali. Specie "eroi" vengono quantificate e monetizzate per la loro capacità di sequestrare anidride carbonica. Una balena "vale" di più di un lupo perchè sequestra più anidride carbonica.

Di base, il rinselvatichimento mediatizzato sogna un Eden senza traccia di Adamo ed Eva, rispondendo a quelle visioni urbane di una "natura" vergine. Questi ideali fanno parte di un immaginario fuorviante e proto-capitalista che, psicologicamente parlando fanno leva su una nevrosi, una paura intrinseca, e non risolta che cerca perennemente di ritornare nelle braccia dell'archetipo, la Madre Terra. Questi mondi, come quello dei parchi naturali, concepiti e costruiti come mondi perfetti, rimangono in grande parte accessibili solo ad alcuni in modo "voyeuristico", spesso rinnegando però l'esistenza produttiva ai pastori.

Questi ragionamenti includono "la nuova ecologia che l'Occidente vorrebbe spiegare ai Masai", per riprendere il titolo di un articolo che spiega come in Kenya e Tanzania, i parchi naturali oltre che essere (troppo) spesso costruiti su delle ideologie coloniali e violente come quelle delle riserve; continuano a essere spazi dove si re-inventano problemi e soluzioni che però continuano a rinnegare l'esistenza ai pastori Masai. Nell'ultimo decennio la "riparazione dell'ecosistema" sta diventando sempre di più un'impresa lucrativa e le incoerenze dietro le cosiddette "soluzioni basate sulla natura", non sono semplici da cogliere. Vari programmi di compensazione di carbonio che cadono sotto queste forme di soluzioni si diffondono sempre di più in territori pastorali.

Questi programmi mirano a riparare il “degrado” del pascolo causato, così raccontano, dai pastori che però ora vengono allo stesso tempo strumentalizzati come un tassello importante per la biodiversità e per l’ecosistema del luogo e quindi una possibile soluzione al degrado ambientale. In questo gioco di retorica usata dalle compagnie specializzate nella “riparazione dell’ecosistema” le vere cause storiche, politiche ed economiche che portano i pastori a operare, con difficoltà, su territori sempre più frammentati, ristretti e recintati però non vengono mai affrontate, e intanto i veri colpevoli del degrado ambientale non vengono giustiziati. Questi doppi standard nella “lotta” contro la perdita della biodiversità ripetono le stesse ideologie che ci hanno portati fin qui, in quello che alcuni chiamano “antropocene”.

Immagino che Louis sarebbe critico di questa modalità strumentalizzante di intendere la “natura” e il “selvatico”. Più saggio invece mi sembra lo sguardo che riconosce come la nostra relazione con il “selvatico” si debba trasformare, anche nell’immaginario. Louis infatti ci parla con l’occhio di un bambino e quello di un vecchio, da contrabbandiere, da cacciatore, da manovale, da boscaiolo, da guardia-parco e guardiacaccia, e anche da “guida alpina”. In tutti i suoi racconti, con i binocoli o senza, ci ricorda che la consapevolezza della “natura” si costruisce strada facendo. Il moralismo del giusto o sbagliato, del “legale” o “illegale” alla fine è relativo.

Per concludere, l’unica osservazione che mi verrebbe da contribuire su questo prezioso racconto, è che la voce e la storia incredibile di Nathalie, la moglie di Louis, rimane piuttosto nell’ombra. La sua storia viene raccontata, sì, ma ancora troppo spesso le voci di quelle donne che sostengono gli “eroi” della situazione rimangono invisibili. La montagna è anche fatta di donne che rimangono “giù”, che preparano, che aiutano, che curano e accudiscono. La vita vissuta da Louis è anche stata possibile grazie al sostegno di Nathalie, e Louis riconosce questo ma rimane la curiosità di capire la prospettiva sulla montagna di Nathalie.

Referenze:

L’ecologia che l’Occidente vorrebbe spiegare ai Masai | il Manifesto

Nuove ombre sul futuro dei Masai: preoccupazioni sul progetto di compensazione di Volkswagen

Rewilding Principles | Rewilding Europe

Survival International: il mercato dei crediti di carbonio minaccia le popolazioni indigene



CHI E' IRENE BORGNA

Antropologa e scrittrice, dopo la laurea in Filosofia dell’ambiente presso l’Università degli Studi di Genova, si trasferisce in Valle Gesso per il dottorato in Antropologia alpina, dove adesso vive e collabora con il Parco naturale Alpi marittime. È guida naturalistica e organizza escursioni e trekking come guida naturalistica nel Finalese e sulle Alpi Cuneesi. Ha vinto il premio Mario Rigoni Stern con Cieli neri. Come l’inquinamento luminoso ci sta rubando la notte (Ponte alle Grazie, 2021). Ha pubblicato i libri per ragazzi Sulle Alpi (Editoriale scienza, 2020) e Manuale per giovani stambecchi (Salani, 2022). Ha scritto l’eBook Montagna femminile plurale (Zandegù, 2014) e il saggio filosofico Profondo verde (Mimesis edizioni, 2010).

Quando non è seduta davanti a un monitor, ha il cielo sopra la testa.

IL NOSTRO NOVEMBRE

L'Associazione Le Amiche di Mafalda presenta



GIOVEDÌ 6 NOVEMBRE

Ore 18:00 Libreria aVeglia

SIAMO FORESTA

Dall'Amazzonia a
Pomarance,

incontro con Antonia Lopez

GIOVEDÌ 13 NOVEMBRE

Ore 21:00 Via Roncalli 14,
Pomarance

IN-CANTO

Primo incontro coro di voci
uniche, con Antonella Gualandri

SABATO 8 NOVEMBRE

Ore 18:30: Circolo ARCI Il
Garofano, Volterra

TUNISIA IN RIVOLTA

Presentazione libro
con Henda Chennaoui

GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE

Ore 21:00 Teatro dei Coraggiosi

MOLTO DOLORE PER NULLA

di e con Luisa Borini

A cura di Officine Papage

Chiacchierata con Luisa Borini

MARTEDÌ 25 NOVEMBRE

Giornata Internazionale contro la Violenza di Genere

Ore 18:00 partenza dalla Libreria aVeglia

NON UN MINUTO DI SILENZIO

Manifestazione contro la violenza di genere

In collaborazione con i Rioni di Pomarance e i Mercenari

Ore 20:00 Circolo ARCI San Giusto, Volterra

GIROPIZZA SOLIDALE

Seguirà inaugurazione Mostra "Com'eri vestita"